

Barbara Bracco

Professoressa ordinaria in Storia contemporanea
Università degli Studi di Milano - Bicocca

Le leggi razziali tra memoria e storia

A ottant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali, sono ormai pochi i testimoni diretti di una delle pagine più terribili della storia italiana e europea. E in un futuro purtroppo non molto lontano, nessuno potrà più ricordare lo spaesamento, l'umiliazione, l'orrore che gli ebrei italiani dovettero affrontare e sopportare. Certo rimarranno le parole dei sopravvissuti alla Shoah che, come la senatrice Liliana Segre, si sono impegnati in un'opera costante di rammemorazione delle leggi del 1938 e del loro epilogo apocalittico nei campi di sterminio. Processo naturale della trasmissione culturale intergenerazionale, la memoria – come ogni fatto umano – tenderà ad appannare i contorni del vissuto del momento più buio della civiltà novecentesca, a relativizzare la portata epocale delle norme discriminatorie e dell'Olocausto, forse addirittura a “riabilitare” altre narrazioni. In una stagione, come quella che stiamo attraversando, che – in nome di una malintesa condivisione dei vissuti storici – autorizza e parifica memorie e contromemorie (anche gli aguzzini hanno un racconto), è possibile che tra qualche decennio le leggi razziali e Auschwitz si perdano nell'indistinto orrore novecentesco. Ma a spiegare il senso del razzismo, dell'antisemitismo e della Shoah, forse a trattenerne anche il ricordo, rimarrà una vasta letteratura storiografica che di punti fermi ne ha fissati ormai molti e importanti.

Le leggi razziali volute nel 1938 dal regime fascista e promulgate da Vittorio Emanuele III (responsabilità che segnò un punto di non ritorno nella storia pur gloriosa di Casa Savoia) portarono in emersione il fiume carsico, legittimandolo giuridicamente, di un antisemitismo di lungo, medio e breve periodo. Pur non avendo vissuto episodi come il caso Dreyfus, come nel resto d'Europa, l'Italia liberale portava in dote al regime stereotipi e pratiche discriminatorie non nelle norme ma nei fatti e nelle parole anche di valenti intellettuali di destra come di sinistra. La partecipazione attiva degli ebrei italiani al Risorgimento, alla Grande guerra, come alla vita delle Università, della scienza e delle istituzioni politiche non riuscì a emancipare la società italiana postunitaria dal pregiudizio antisemita sia nella sua versione religiosa (di un cattolicesimo cioè che sventolava ancora

l'accusa di deicidio) sia nella sua versione per così dire laica che, come ha magistralmente raccontato George Mosse nel suo *L'immagine dell'uomo*, trasfigurava nell'età del positivismo l'odio violento e scomposto dei pogrom medievali in teoria scientifica delle razze. E tuttavia il cliché, il pregiudizio, le pratiche ghettizzanti (che pure il Regno d'Italia con il suo Statuto Albertino sembrava aver superato) se rappresentano una premessa culturale e politica importante non costituiscono necessariamente il movente delle leggi razziali. Altri Paesi europei, che pure avevano vissuto in un passato neanche tanto lontano episodi di violenza antisemita (come l'Inghilterra), non approdarono a legislazioni discriminatorie. Fondamentale fu invece l'incontro di questa subcultura antisemita con il fascismo e in particolare con le sue aspirazioni mondialiste.

Che il movimento fascista avesse al suo interno, sin dalla sua fondazione, una corrente apertamente antisemita, è questione ormai acquisita; nonostante la presenza di sostenitori di religione ebraica sin dalla fondazione dei fasci di combattimento nel 1919 e di personalità come Margherita Sarfatti nel *milieu* culturale dei fiancheggiatori, già negli anni Venti in alcune riviste di regime, compresa “Gerarchia” (fondata da Benito Mussolini), la “questione ebraica” era ben presente. Ma ancora una volta tra gli annunci, pur terribili e inquietanti, della sempre più roboante propaganda fascista da un lato e, dall'altro, l'atto normativo e poliziesco ci sono vari gradi di separazione che vennero superati con due passaggi, i veri punti di svolta verso le leggi razziali il cui significato è inequivocabilmente condensato nel discorso di Mussolini a Trieste.

Il primo è quello della alleanza politica e militare con la Germania nazista. L'adesione opportunistica ai modelli di un regime, quello nazista, che nel 1938 sembrava sopravanzare politicamente – in un terrificante gara a intestarsi la guida del fascismo internazionale - il totalitarismo italiano, è solo una parte della verità storica; come sottolineò molti anni fa Renzo De Felice, l'ipotesi di un calcolo politico italiano – volto a imitare o guidare la campagna antisemita – pare forse ancora più avvilente e sconcertante, se possibile, della sua autentica adesione teorica e politica. Che invece ci fu e anche molto profonda. Posto di fronte alle immani sfide internazionali che si era posto sin dall'inizio della sua parabola e che il “concorrente” Reich tedesco incitava a perseguire, il regime italiano non riuscì a uscire dalle secche di una cultura politica velleitaria. La prova imperiale in Etiopia (che pure segnò forse il momento più alto del consenso interno al regime), in una stagione che vedeva oramai l'inizio del tramonto del colonialismo europeo,

rivitalizzava il tema delle gerarchie delle razze; con argomenti in parte non diversi da quelli del colonialismo dell’età classica, il mito della “superiorità italiana” metteva però ora in campo la storia dell’impero romano (metanarrazione su cui Emilio Gentile ha scritto pagine fondamentali) e soprattutto un razzismo “biologico”.

L’esperienza africana, che è stata e rimane una delle pagine più terribili della storia nazionale, slatentizzava, portava a maturazione anche la lunga e terribile tradizione dell’antisemitismo italiano e fascista. Come aveva previsto Gaetano Salvemini sin dal 1932 in *Mussolini diplomatico*, nel mare tempestoso delle sfide internazionali la tanto sbandierata “civiltà fascista” si sostanzava nella stigmatizzazione atroce dell’“altro”, il “nero” fuori dai confini nazionali, l’“ebreo” all’interno.

La modernità novecentesca, avviata anche nel nostro Paese dalla Grande guerra, collassava nell’esaltazione del “sangue” e nel rifiuto e nella persecuzione sistematica del “diverso”, di chi è fuori dalla comunità. Non erano forse gli ebrei, nella narrazione fascista, storicamente nomadi e spesso affiliati alla massima istituzione sovranazionale cioè la massoneria (che pure tra i “gentili” avevano trovato ampie e convinte adesioni) i campioni dell’internazionalismo plutocratico? Che dire poi dell’internazionalismo socialista e comunista che poteva vantare tanti esponenti di primo piano di origine ebraica? L’occupazione tedesca del territorio italiano dopo l’8 settembre non può e deve far velo non solo alla attiva collaborazione italiana nei rastrellamenti e nell’opera di annientamento degli ebrei italiani ma anche alla teorizzazione scientifica dell’antisemitismo fascista che, pur aggirato e qualche volta tenuto a bada tra il 1938 e il 1942 dal coraggio di alcuni e dal (mai tanto lodato) pressapochismo opportunistico di tanti, concludeva la sua terribile parabola ad Auschwitz come nella Risiera di San Sabba.